

Considero valore sapere in una stanza
dov'è il nord, qual è il nome
del vento che sta asciugando il bucato.
Considero valore il viaggio del vagabondo,
la clausura del monaco, la pazienza
del condannato, qualunque colpa sia.
Considero valore l'uso del verbo amare
e l'ipotesi che esista un creatore.
Molti di questi valori non ho conosciuto.
Erri De Luca «Valore»

t.a.z.

LA PIAZZA È DEMOCRAZIA. MA LA CASA NON LO SA

Lello Voce

Loro dicono: la piazza. E quando lo dicono si sente chiara l'eco della sprezzatura e del disprezzo, il moto di repulsa che sempre prova il Privilegio quando incontra sulla sua via la Ragione che ne indica i torti, il tic da razza padrona, fotografato da Pietrangeli in *Contessa*. L'orrore disgustato che sente il sazio per l'affamato, la ricca igiene per la sporcizia dell'indigenza, l'assassino per le ferite inferte alla sua vittima. Loro dicono: la piazza. E capisci subito che parlano del nemico, o di un luogo estraneo, ostile. Già, perché quando dicono «la piazza», intendono, per metonimia, tutti quelli che in piazza ci stanno, che in piazza scendono, che in piazza portano i loro sentimenti, i loro sogni, la loro indignazione. Che liberamente vi convengono: per convenire, o per dissentire. Con i loro corpi, materialmente. Che è una roba che deve suonare orribile

a chi per piazza ha soltanto i miliardi di solitudini che fanno la platea televisiva, le asettiche e profumate assenze che i dati Auditel trasformano in moltitudini totalmente virtuali, che guardano il reale da lontano, che sono, etimologicamente, te-le-spettatrici. E qualche paura della piazza - di quella vera e di quella metonimica - deve averla anche chi sostiene che politica sia solo mente e calcolo razionale e non anche passione e sentimento, che il problema sia solo di rappresentanza e non anche di espressione e protagonismo. Che, insomma, del buon Machiavello ci debba restare solo la Volpe e non il Leone. Eppure l'Italia è una nazione fatta di piazze e qui, come in tanti altri posti d'Europa, la piazza è ancora e da sempre agorà, luogo d'incontro e di scambio, di scontro e di incontro, cuore e



simbolo della socialità, luogo fondante della sua espressione politica, culturale e sociale e, per l'appunto, della sua rappresentanza. Eppure, sui selciati delle piazze di tutta Italia, la «piazza» ha spesso lasciato la sua vita - da Reggio Emilia a Piazza Alimonda - uccisa da chi alla piazza avrebbe volentieri sostituito un cortile, o il cavedio recintato in cui vive chi china la testa di fronte alla menzogna e all'ingiustizia e rinuncia alla libertà, in cambio della sicurezza di un collare e di una cuccia. Proprio così, cari miei, perché, anche se voi non riuscite nemmeno a immaginarlo, arroccati come siete a difesa della vostra Casa che di libero ha solo l'arbitrio e la prepotenza e che, insomma, non è una Casa, ma un Palazzo, piazza è sinonimo di democrazia. Un altro concetto, quest'ultimo, che, com'è noto, vi è estraneo.

E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

orizzonti

idee | libri | dibattito

E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

Facciamo l'amore non la guerra

Eve Ensler. Una delle prime firme, tra le quattromila di scrittori, attori, registi statunitensi, pubblicate in calce allo slogan «Not in my name», non in nome mio, in una pagina a pagamento del *New York Times* di sabato 21 settembre, era la sua. L'autrice dei *Monologhi della vagina* ha sottoscritto il «no» imponente, da parte di un cartello del quale fanno parte liberali accanto a radicali indefessi e a leftist pentiti, Gore Vidal e Jane Fonda, Noam Chomsky e Richard Ford, alla guerra «infinita» che Bush sta per trasferire dall'Afghanistan in Iraq. In realtà Eve Ensler sabato era fisicamente di qua dall'oceano, a Roma a tirare le fila della prima verifica mondiale del singolare fenomeno, il «V Movement», nato dalla sua pièce teatrale più celebre. Le tappe: nel '97 Eve Ensler - sceneggiatrice e commediografa quarantatreenne - recita lei stessa, in un teatrino dell'off-off Broadway, il testo che ha ricavato da duecento interviste con donne di diverse età, razze, professioni; l'idea è quella dei *Gioielli indiscreti* di Diderot, ma i suoi «gioielli», le vagine che chiama a confessarsi, anziché rivelare segreti cortigiani parlano un linguaggio post-femminista tenero e feroce, svelano abusi subiti e fantasticherie femminili. Il testo vince l'Obie Award e nel '98, in uno spazio assai più vasto, il teatro Hammerstein Ballroom, fa la sua prima prova da commedia «militante»: Glenn Close, Susan Sarandon, Whoopi Goldberg sono alcune delle attrici che recitando i monologhi raccolgono fondi per le associazioni americane che lottano contro la violenza alle donne. Si mette in moto la valanga: la pièce viene venduta in decine di paesi, dall'Argentina al Sudafrica, non c'è attrice di spicco che non ritenga un obbligo riuscire a dire quella parola, «vagina», su un palco e in nome delle tre «v» - vagina, violenza, san Valentino (che richiama l'amore) - con il ricavato si finanziano gruppi di donne impegnate in Bosnia come in India. Eve Ensler va in molti luoghi di persona: per esempio, in Afghanistan, dove le esponenti della Rava, organizzazione clandestina, da sotto il burqa, prima che Bush decida di risolvergli i problemi con la guerra, operano nella resistenza contro i talebani. Ensler ha ora 49 anni portati da ragazza, vestitino breve di cotone viola, frangia di capelli lisci castani, è auto-ironica e comunicativa.

Quattromila firme. Quali sono le ragioni del suo no alla guerra?

«Dall'11 settembre 2001 sono sgomenta per la risposta che il mio governo ha opposto all'attentato. Travolti dal cataclisma e dall'emozione, ci si è dimenticati di chiedersi: se c'è gente che si schianta, volando, contro un palazzo, perché lo fa? Dietro, c'è una patologia molto profonda. Quello che personalmente mi interessa è che c'è una parte del mondo che si sente umiliata, offesa e invisibile. E il governo americano non si rende conto della persistente cecità della propria politica estera. Foraggia fascisti, terroristi, figure e regimi anti-democratici, perché dovrebbero servire ai «nostri» interessi. Il bello è che alla fine non servono neppure. Noi esportiamo un capitalismo globale che crea enormi desideri, induce enormi bisogni, col corrispettivo di dolore, umiliazione e vergogna: imponiamo dei modelli di consumo a chi non se li può permettere. Questo avrà o no qualcosa a che fare con quella gente che si schianta volando contro le nostre case? L'11 settembre poteva trasformarsi per gli Stati Uniti in un'opportunità: era un'occasione per diventare illuminati e consapevoli. E invece eccoci qui, ancora più patriarcali. E barbari.

Il suo no è contro l'escalation della violenza perseguita da Bush, o contro la guerra in genere?

«Nel '91 ho speso l'intero anno a protestare contro la prima guerra in Iraq. In America, mi

Insieme agli intellettuali americani ha detto no alla politica militare di Bush «L'11 settembre poteva trasformarsi in un'occasione di consapevolezza, e invece siamo ancora più patriarcali». Parla Eve Ensler, autrice dei famosi «Monologhi della vagina»

sono trovata tra i primi a farlo. Si stima che quella guerra abbia provocato un milione di morti sotto le bombe, il numero maggiore di vittime è stato tra i senza-tetto e i più affamati, e la metà erano bambini. Ma sono sicura che nel mio paese il 90% delle persone non lo sa. La gente guarda la televisione, vede le bombe solo come flash, lampi di luce che appaiono sullo schermo. Non hanno idea di come sia il paese su cui cadono. Di sicuro non sanno la fatica che, dopo, tante donne hanno dovuto fare per ricostruire le loro comunità. Nel '91 ci hanno detto che bombardavamo l'Iraq per eliminare Saddam Hussein: Saddam è vivo e sta ancora lì. Per bombardare l'Afghanistan ci hanno detto che dovevamo eliminare Bin Laden, io credo, è ancora vivo e sta lì. E anche il terrorismo è ancora lì, più radicato di prima. Forse allora si potrebbe ragionare sul fatto che le bombe non eliminano il terrorismo e dittature. Forse ci si potrebbe sforzare di inventare un'altra strategia: dare acqua potabile, cibo, scuole agli afgani e dare protezione e sicurezza alle loro donne. Comunicare l'idea che l'America è pronta ad

aiutarli e a condividere qualcosa delle sue ricchezze. La guerra costa mezzo miliardo di dollari al giorno. Con l'equivalente di una settimana di bombe si potrebbe ricostruire l'intera rete di infrastrutture dell'Afghanistan. Si potrebbe cancellare un po' della rabbia, il dolore, l'umiliazione che li covano e mettere fine alla spirale della violenza che genera violenza. Ecco, il mio no nasce da questo: credo con tutta me stessa che la violenza non possa arrestare la violenza».

Si è scritto che i suoi «Monologhi» sono una risposta creativa a un'esperienza personale di abuso sessuale subito nell'infanzia da parte del suo patrigno. È vero?

«Sì. D'altronde io credo che tutte le donne che si sono sentite toccate dal mio testo, al punto di volersi impegnare poi attivamente, abbiano alle spalle un'esperienza uguale o analoga».

Eppure, la si direbbe ottimista. Lei, con una battuta, dice che osservare il patriarcato ancora vigente le fa l'effetto che fa la lavatrice quando, finito il bucato, continua ottusa nella centrifuga. La mentalità patriarcale ha finito il ciclo e non se

Gustave Courbet, «L'origine del mondo» (1866)

donne senza precedenti

«Donne senza precedenti» è il ciclo di incontri organizzato a Roma da Monica Capuani, Maria Rosa Cutrufelli, Maria Ida Gaeta, Paola Masi e Maria Serena Sapegno alla Casa delle Letterature: per la ripresa autunnale, il primo appuntamento è oggi alle 17 con Eve Ensler. Angela Baraldi, Marina Confalone, Dodi Conti, Paola Tiziana Cruciali, Orsetta De Rossi, Iaia Forte, Lucrezia Lante della Rovere, Giuliana Lojodice, Manuela Mandracchio, Agnese Nano e Lucetta Savino leggeranno brani dai suoi «Monologhi della vagina» (in Italia sono editi da Marco Tropea, mentre la Casa delle Letterature è in piazza dell'Orologio 3). Il testo vedrà anche due nuovi cicli di rappresentazioni sul palcoscenico, entrambi per la regia di Emanuela Giordano e la traduzione di Monica Capuani: al teatro Ciak di Milano, dal 26 settembre al 13 ottobre, lo interpreteranno Emanuela Grimalda, Tosca e Valeria Valeri, mentre a Roma al teatro Vittoria, dal 3 al 27 ottobre, Marina Confalone, Orsetta De Rossi, Sabrina Knafitz e Paola Pavese. In Italia un «V-Day» si era svolto il 5 marzo 2001, con il patrocinio dei ministeri dei Beni culturali e delle Pari Opportunità e dell'assessorato alle politiche culturali del comune di Roma. Mentre lo spettacolo in senso stretto era stato rappresentato a Roma, in due teatri, a Milano, Bologna e Firenze, con cast diversificati.

ne rende conto?

«Sì, ho speranza. Ma io ho la grandissima fortuna di vivere dentro la rivoluzione della vagina. Io abito nel «mondo V»».

A Roma si sono riunite 35 donne che, come lei, hanno deciso di vivere nel «mondo V». Quali piani avete messo a punto?

«C'erano donne così diverse, come Marsha la teen-ager attivista in Guatemala, Agnes, la «regina» Masai kenyota, Keversera la zingara macedone. Abbiamo stabilito di esportare i monologhi in altri paesi, a Bruxelles come a Sarajevo, ma anche nelle comunità di filippine emigrate. Nel 2004 in Giappone con i monologhi si finanzia una campagna «della vergogna»: perché il

governo dia assistenza alle *comfort women*, le schiave del sesso, oggi settanta-ottantenni, che durante la seconda guerra mondiale erano poste negli accampamenti al servizio dei soldati e, raccontano, dovevano sopportarne fino a venti-venticinque al giorno. L'otto marzo dell'anno prossimo saremo a Kabul per far rinascere ufficialmente l'unica oasi concessa un tempo alle afgane: un piccolo giardino dove avevano libertà di riunirsi, chiuso e distrutto negli anni Novanta. E cominceremo la campagna «dell'1%»: che ogni stato del mondo devolva l'un per cento del suo bilancio militare in iniziative contro la violenza sul sesso femminile».

Lei ha militato nei movimenti femministi degli anni 60 e 70?

«Ero un po' troppo giovane. Le leggevo, leggevo Simone de Beauvoir, Betty Friedan, Gloria Steinem: mi hanno formato e mi hanno dato una strada in cui indirizzare la mia rabbia».

C'è qualcosa di bizzarro nel «V Movement»: la sua foga palinogenetica. Come se nascesse da un nulla precedente, invece che da una quarantina d'anni in cui il femminismo ha fatto la sua apparizione al mondo, ha creato la sua cultura, si è anche istituzionalizzato. Lei, sotto sotto, cova qualche dissidio con il femminismo classico?

«Io sono femminista. Lo sono da tutta la mia vita. Ma se cerco riferimenti per il mio movimento li trovo piuttosto in campo artistico. Più in un certo teatro di rottura che nelle Madri Coraggio».

I «Monologhi» e quanto ne è venuto dopo l'hanno anche fatta entrare nello star system. Ci sta bene?

«Facilita il mio impegno. Essere riconosciuti serve a far vedere quelli che sono invisibili: l'altro giorno, alla conferenza-stampa per il nostro incontro, c'erano donne che nei loro paesi sono vere eroine. Ma la stampa ha visto solo Jane Fonda. Per anni io ho rifiutato di entrare nel circuito delle celebrità, finché ho realizzato: «così stiano perdendo». Non che io non ami Jane Fonda e l'impegno che profonde con noi. Ma l'obiettivo è: usiamo la sua fama, finché la stampa non imparerà a vedere le altre prima, o almeno accanto, a lei».

Dopo i «Monologhi» o lei ha portato in scena «Necessary targets», un testo ambientato in Bosnia. Costato un milione e mezzo di euro e tradottosi in un flop. Come mai?

«È uscito nel momento più sbagliato: a ridosso dell'11 settembre. E, siccome parlava di un paese lontano, e della necessità di prendersene cura, capisce che non era il testo adatto all'occasione. È costato quella cifra perché esordire nell'off-Broadway impegna massicciamente in termini di pubblicità. Ma ora, sul lungo periodo, sta funzionando, siamo anche in trattative per farne un film».

Adesso sta scrivendo?

«Sì, due lavori. Uno è una commedia a due voci. L'altro, *Il corpo perfetto*, è una serie di monologhi che nasce da una nuova serie di interviste. Tante donne parlano, e ciascuna della parte del proprio corpo che odia di più: mi sono accorta che non c'è donna che non nutra antipatia per un pezzo del proprio fisico. E che non spenda gran parte della propria vita e dei propri soldi in questa ossessione».

Lei quale parte del suo corpo odia?

«Lo stomaco. Era grazioso, piatto prima dei quarant'anni (e Eve Ensler questo stomaco se lo accarezza). Dopo i quaranta, e dopo aver scritto i *Monologhi della vagina*, eccolo qui: ho cominciato ad amare la mia vagina, ma ho realizzato che tutto quello che custodivo lì, cose rimosse nell'oscurità, era finito qui in alto. Perciò, da due anni, ci parlo, scrivo questo dialogo col mio stomaco».

Esporteremo il mio testo in altri paesi. Il prossimo 8 marzo saremo a Kabul e nel 2004 in Giappone per aiutare le schiave del sesso

Io vivo nel «mondo V»
E con me donne
di tutto il mondo,
dalla Bosnia all'India,
dall'Europa
all'Afghanistan